

Paolo Pombeni commenta
le sortite del Senatùr

«Pernacchie ed insulti per coprire un vuoto: la Lega ha finito le idee»

di Francesco Lo Dico

ROMA. Le ultime delle sue rime dolci e leggiadre, il Senatùr le ha dedicate al nano di Venezia, sciogliendole in un curioso tributo shakespeariano che esalta la non gigantesca simpatia di Brunetta. E poi in un omaggio ai giornalisti: andrebbero presi a legnate come in una farsa del Ruzante. E in un'invettiva contro il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, orecchiabile in un qualunque torneo di briscola tra leghisti veraci a Garbagnate. E ancora, nel notevole endecasillabo sciolto in onore del segretario del Pdl, Angelino Alfano: incoronato *urbis et orbis* da una tonitruante pernacchia. Niente di inedito, visto che all'altro capo della lingua italiana, sull'opposto versante di Guido Guinizzelli, Umberto Bossi si è collocato da tempo come il peggior fabbro del *parlar materno*. Non fosse che l'invito rivolto ancora ieri dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a usare «il linguaggio della verità» in una situazione che per il Paese si trova a metà tra l'Inferno e il Purgatorio, trova nel caporione padano la totale e risoluta resistenza a ogni senso di responsabilità. C'è d'altronde ragione se al curioso caso di Bossi e seguaci, anche il mondo accademico si è avvicinato con la lente dell'entomologo. E l'esito del serissimo lavoro dell'antropologa Lynda Dematteo, non deve stupire più di tanto. A Bossi e camicie verdi, la studiosa ha dedicato un saggio poco metaforico, intitolato *L'idiota in politica*. Argomento spassoso, se solo fossimo a una soirée di farse plautine. E che in questo «presente angoscioso», assume invece i tratti inquietanti di una furibonda discesa in un incubo lynchiano. Nani, pagliacci e odalische a esibirsi sul palcoscenico. E il resto del Paese che muore. Non certo di risate. Perché non c'è da aspettarsi uno scatto d'orgoglio, lo spiega Paolo Pombeni, docente di Storia dei Sistemi politici all'Alma Mater di Bologna. «È inimmaginabile un'assunzione di responsabilità della classe politica, fintanto che non ci si sarà liberati dallo spettro delle elezioni anticipate. Bossi, come altri leader, è già proiettato nella propaganda elettorale. Insulti, minacce e spavalderie sono tutte orientate a fare breccia nel suo popolo in vista delle urne».

Professore, c'è ancora speranza che il leader della Lega metta da parte il gesto dell'ombrello, e si dedichi invece a qualche gesto di responsabilità?

Il clima di concordia auspicato da Napolitano è a parole ago-



gnato da tutti. Salvo il fatto che la fragilità del governo Berlusconi trova i vari leader politici impegnati da tempo nella programmazione del futuro. Il Senatùr lo fa a suo modo, con lo stile macchietistico che molti benefici gli ha portato nelle scorse campagne elettorali.

Ma non è che anche i padani vorrebbero piuttosto qualche euro in più per sopravvivere, piuttosto che tricolori multiuso ed epiteti da bar centrale?

Il fatto è che il linguaggio di Bossi funzionava nel tempo dell'abbondanza, quando anche travestirsi da Alberto da Giussano e irridere i cerimoniali della politica aveva una certa presa sull'elettorato. Al tempo della spensieratezza, i frizzi del Senatùr creavano un rapporto identitario in opposizione a Roma ladrona. Senza contare che forse il capo del Carroccio, oltre a percepire la fine imminente di Berlusconi, sente sempre più vicino il fiato sul collo di Roberto Maroni, ed esaspera i toni per proteggere la propria leadership.

Sta dicendo che la Lega non ha un sostrato di tradizioni capace di esprimere rigore in tempi critici?

I tratti caratteristici del Carroccio sono ben noti. Insulti, pernacchie e provocazioni raccontano oggi di una realtà politica poco capace di esprimere soluzioni efficaci nel superamento di una crisi che sembra non finire.

Da una parte l'agonia del berlusconismo, dall'altra l'onere di mettere la faccia sulla macelleria sociale annunciata. Ma perché Bossi, se non per la salvezza del Paese, non spinge più cinicamente per un governo tecnico capace di distribuire le responsabilità di una manovra devastante all'intero arco parlamentare?

La Lega ha riscosso notevoli successi sull'onda della lotta ai mali più superficiali del Paese: contro il centro di potere romano, contro i privilegi, a favore della Padania. Oggi invece le camicie verdi sembrano non possedere gli attrezzi per affrontare un esistente dissimile da quello che li ha visti prosperare. Risannare un Paese a un passo dal baratro è cosa più complicata di una facile politica da fumetto. L'unica speranza di cambiamento è nelle mani della società civile. Solo se questa saprà prendere le distanze dalla politica, nella quale spesso è stata invischia, l'Italia potrà avere il sussulto necessario per ripartire.